

Ciao gente... sono Paola

Taranto 28 novembre 2006

D. O. Traversa
D. G. D'Andola
D. R. Spataro



Cos'è la felicità? A dodici anni e mezzo Paola esprimeva alla mamma l'idea che si era fatta della felicità. Alle lievi e graziose immagini poetiche (" *Un fiore che sboccia*", " *un uccello che vola* ") fa seguito un'affermazione folgorante: "**E' poter dire l'un l'altro / di essere riusciti insieme a vincere le avversità della vita / Ecco la vera felicità**".

INSIEME! nel "caldo abbraccio" dei genitori e nei momenti bui della sofferenza, quando, inatteso e drammatico, "il terribile male" sarebbe piombato a stroncare sogni e progetti di una vita in fiore.

Giugno 1978. La sequenza dei giorni tristi è descritta con linee sobrie e con intima partecipazione d'animo. Nessun commento può rendere il pathos di quegli eventi che segnaronò il transito di Paola.

"*La croce affonda le radici nel mistero. Resta la notte, il buio, il dubbio più tormentoso, l'angoscia. Ma l'ultima parola non è la croce, né la spiegazione. E' la vittoria del Crocifisso Risorto*". (A. Pronzato)

Sentimenti che affiorano nei genitori di Paola, quando "sulla strada della fede sono condotti per mano dalla figlia, amica degli angeli, e trasformano i loro singhiozzi in una mirabile elegia cristiana". "*La nostra speranza è finita / il nostro tesoro è perduto / la nostra carne è morta; / il nostro cuore è spaccato, / le nostre lacrime sono inutili. Non ci resta che LUI, Cristo*".

ADOLFO L'ARCO

Una meteora viva

PAOLA ADAMO

EDIZIONI DEHONIANE - NAPOLI Via Marechiaro, 46

Le ortiche sul sentiero fiorito

Paola era assetata d'amicizia. A volte la grande disponibilità ad accogliere tutti a cuore aperto le faceva prendere lucciole per stelle. E quelle lucciole spesso erano provviste di pungiglioni da vespe. Leggiamo questo episodio narrato dal padre.

«Con pienezza e sincerità si apriva a chiunque e sin dal primo incontro, convinta che in ogni persona vi fossero i suoi stessi sentimenti per il semplice fatto che esistevano in lei e che alla schiettezza non potesse che far riscontro pari schiettezza.

In ogni coetaneo che accostava vedeva un fratello vero, convinta com'era che nell'uomo in genere, non può non esservi l'afflato divino e che quindi tutti erano da considerare, e sempre, senza cattiveria.

Ne consegue che non concepiva la cattiveria per la cattiveria, e meno che meno riusciva mai a considerarsi oggetto di cattiveria alcuna.

Amava con spontaneità sublime; le compagne più dirette la consideravano una ragazza straordinaria sotto ogni aspetto. Un giorno di qualche anno prima che ci lasciasse soli, ricordo che ci radunammo in molti in casa di conoscenti, anch'essi con figlioli coetanei di Paola. Formarono, con gli altri intervenuti, un gruppo di circa una decina di ragazzi tra vecchi e nuovi e tra questi una coetanea di lei, molto gelosa.

Noi adulti facemmo circolo, ponendoci sotto gli alberi a discutere; loro, non molto lontani, decisero su ferma proposta di Paola di fare giuochi all'aperto si che potessimo anche osservarli.

I giuochi furono tanti e con tanto vociare, come è tipico nei ragazzi, e per l'occasione ne inventarono uno che consisteva nel riunirsi a coppie e, fatto un percorso con ostacoli improvvisati, il compagno guida, doveva con opportuni comandi a voce, far attraversare l'intero tragitto dall'altro che, bendato, non doveva urtare nessun ostacolo. Tutti si accoppiarono tra fratelli, conoscenti, parenti o innamoratini, lei, accettò quello che apparentemente le capitava per sorte. Decisero che a Paola toccasse essere bendata e, nel mentre il compagno, innamoratino dell'amica gelosa la guidava con interminabili alt, stop, ferma, indietro, avanti ecc., gli altri, messisi d'accordo prima, scavarono in tutta fretta una profonda buca nella sabbia sino a che la fecero cadere dentro tra l'ilarietà generale, mostrandole così che tutto era stato fatto per schernirla.

Nella caduta si procurò abrasioni e una distorsione alla caviglia destra. La sua reazione fu immediata e severa, approfittando subito per dare a tutti una lezione di vita cristiana.

Le parole furono aspre e taglienti, tanto che tutti fummo colpiti dalle stesse e dalle lacrime che nel frattempo le venivano copiose.

Venne a sedersi vicino a me e, tra le lacrime mi domandava e si domandava il perché di un così cattivo giuoco e contro di lei che per tutti aveva avuto cordialità ed amicizia sincera, anche con quei compagni occasionali. Tutti credettero che le lacrime fossero motivate dal dolore fisico causatole dalla caduta e gli amici medici si interessarono a lei, ma nessuno comprese che il vero dolore era nell'animo ferito da quella realtà umana per lei così incomprensibile, ma vera. Ciò nonostante, non smise mai di impegnarsi nella costruzione umana, convinta com'era dell'esigenza costante e continua di amicizia vera e sincera, pur se così difficile».

Come ben nota l'architetto, nella vita familiare di Paola si legge una gioia paradisiaca; nella vita sociale invece si legge lo struggimento e la sofferenza per la solitudine; ciò nonostante lei viveva serena e lieta, senza superbia reattiva.

Cristianamente ringraziava tutti e sempre, grata per il tempo che le donavano o che le rifiutavano.

A dodici anni e mezzo la nipotina spirituale di S. Paolo poteva già confidare alla mamma la sua esperienza di sofferenza e di vittoria ed esprimere in forma poetica l'idea che s'era fatta della felicità:

« La felicità non è danaro.

La felicità è un fiore che sboccia.

Un uccello che vola.

È poter dire l'un l'altro

di essere riusciti insieme

a vincere le avversità della vita

Ecco la vera felicità ».

Sorrideva col suono del pianto

Il male si presentò come un semplice dolore al fianco destro.

Si pensò ad un malessere causato dalla pallavolo. Visitata non si rivelò alcun male e lo stato generale della giovanetta continuò ad apparire florido ed in crescita.

Con le lezioni ebbe fine anche il disturbo. Paola per prepararsi al terzo liceo, iniziò subito le nuove esercitazioni grafiche architettoniche: voleva bruciare presto le tappe per impegnarsi nelle prime esperienze progettuali.

L'ottimo risultato scolastico le irradiò il volto ed infuse vigore al suo fisico.

Mentre sognava la breve vacanza napoletana, seguì con passione le partite del campionato internazionale di calcio.

Sornione si affacciò un leggero stato febbrile che non impedì alla triade dell'amore di raggiungere Napoli, per lei terra d'incanto.

Il pomeriggio del 10 giugno 1978 la febbriola si trasformò in un febbre. I genitori si preoccupavano, impegnandosi in tutte le ricerche possibili e i medici, a loro volta, richiamavano alla serenità.

Era opportuno ritornare a Taranto perché le vacanze napoletane erano sfumate e Paola soffriva la spossatezza nelle membra e la nostalgia nell'anima. Per dimostrare al padre che non intendeva affatto fare la coccolona, la brava figlia chiamò a raccolta tutte le energie e recitò brillantemente. Con un plaid si paludò come una cilena, completò la stravagante acconciatura con un cappello, poi uscì rapida e dritta e si infilò nell'auto preparata ad accoglierla. Era quello un miracolo di volontà.

A Taranto parecchi medici, amici e non, diagnosticarono una pleurite liquida.

In clinica estrassero il liquido pleurico ed il giovamento fu visibile; ma dopo poche ore vi fu un rapido aggravamento. Furono ordinate altre analisi ed una diede la sentenza atroce: era esplosa il terribile male, era l'epatite virale al massimo della gravità. Paola rapidamente cadde in uno stato precomatoso.

Straziati nell'anima, i genitori decisero di ricoverarla d'urgenza e dopo due ore di corsa folle il languido fiore entrò al Cotugno di Napoli.

Tre agonie in una

Cediamo la penna al padre che porta la morte nel cuore.

«Mi domandò:

«Papà, ma perché siamo nuovamente a Napoli?

...papà ma cosa ho di tanto grave,... papà!

quando guarirò! ...

papà ma guarirò?».

L'assicurai prendendo il coraggio non so da dove, e, carezzandola, la baciavo e le coprivo la vista dei volti tesi dei medici e dei miei fratelli.

Furono tre giorni di strazio e di tentativi di ogni genere.

Tre giorni che per noi furono uno solo e interminabile.

All'inizio del secondo giorno, fui accostato dai medici che mi dissero con professionale crudezza che Paola era alla fine e che non c'era altro rimedio che l'emodialisi —ultima speranza per strapparla alla morte ormai imminente—.

Fu per me il momento più difficile e doloroso della mia vita.

Pur col cuore infranto e la coscienza in tumulto, diedi l'autorizzazione a procedere con la più grossa speranza di salvarla e con la temuta certezza di firmare la sua sentenza di morte.

Mi sentii padre riconfermato e assassino per amore; ma speravo, speravo tanto. Se la trasportarono in camera di rianimazione ancora perfettamente cosciente.

Mi guardava stupita che, io, potessi lasciarla andare, ma con lo sguardo ancora una volta l'assicurai accompagnandola, mentre con la mano invitavo la mamma a tenerle la sua e a seguirla, così come permisero per uno solo di noi due.

Lei ubbidiente capì e si rivolse alla mamma con commozione e un po' smarrita.

Il tempo si cristallizzò,

non succedeva nulla,

tutto era immobile,

tutto era impalpabile,

tutto era possibile.

Tutto si sarebbe risolto in quel tempo eterno.

La mia mente incominciò ad andare all'indietro nel tempo.

Andavo all'inizio di quella travagliata esperienza che ancora vivevo, quasi per reintervenire ed operare diversamente.

E me la rivedevo silenziosa, sofferente ma serena, fiduciosa e prendevo fiducia anch'io.

Paola non voleva far pesare il suo malanno su nessuno.

Il giovedì 21/6/78, ovvero prima di quel venerdì, ultimo giorno svegliatasi in casa sua, io ero fuori per lavoro e lei suonò per due ore di seguito senza stancarsi, e tutto per la mamma.

Abbracciando la chitarra amata, ripetette a memoria, in una esecuzione dolcissima, tutti i classici che aveva studiato.

Continuamente ci chiedeva scusa del "grande fastidio" che ci arrecava e del fatto che "aveva sciupato le vacanze di tutti".

Soffrì certamente, ma non diede mai la sensazione di patire.

Solo in qualche attimo, guardandomi commossa e con la gola strozzata dal pianto trattenuto, senza lacrime mi diceva: —...papà ...papà aiutami! Ed io straziato fino ai visceri, fingendo calma e serenità, le sorridevo dicendole: —sciocchina, non temere, vedrai, tra poco ti leverai e faremo la lotta. Immediatamente il volto le si illuminava di quell'abituale certezza e sorrideva col suono del pianto. Con la mente riandai a tutti quei discorsi che avrei, ed avremmo voluto fare con lei, nel desiderio di reintrodurla in noi per proteggerla e salvarla da ogni male. Improvvisamente un trambusto nell'atmosfera ovattata, rarefatta e impersonale dell'ospedale; in quell'attesa senza fine, fummo accostati dal primario che soddisfatto e sorridente ci disse:

«Tenetevi pronti, tra poco vi chiamerà; vi prego, non mostratevi afflitti; sorridete e discorrete con lei».

Attendemmo ringraziando Dio. Attendemmo! Attendemmo tanto; furono secoli.

Di lì a qualche tempo ricomparve il primario e, questa volta, a testa bassa e a braccia appena aperte ci disse: «L'uomo non può più nulla, ora è nelle mani di Dio».

Paola, ad un passo da noi, era ormai ad un passo dall'eternità.

Pregammo.

Pregammo tanto, pregammo con amore,

con rabbia,

con pietà,

con furia;

con incredulità e fiducia,

pregammo offrendoci, facendo patti.

Chiedemmo con fede in lacrime, imploranti,

supplici,

sfiniti,

ma nulla; non accadeva nulla; tutto era un continuo andirivieni in un silenzio opprimente.

Il tempo trascorse lentissimo, lei era sola, in camera di rianimazione a soffrire e ad affrontare l'ultima battaglia; noi eravamo soli, a pregare e ad affrontare la nostra prima battaglia.

Ma intanto non accadeva nulla e non accadde nulla sino a che, Lucia ed io decidemmo di accostarci all'Immacolata lì posta a breve distanza, e raccolti in fervida preghiera, a voce unica, la ponemmo nelle sue mani; nelle mani di Maria che l'accolse, così come ci fu detto da chi venendoci incontro in lacrime disse:

«Paola non soffre più, è in paradiso, con Maria».

Ma noi attendiamo, attendiamo ancora quella chiamata; viviamo nell'attesa di quella chiamata per sentire finalmente:

dov'è la mamma?!

.....mam.....mma?!

eccomi, sono qui, vicino a te.

E papà?! è qui con noi!

.....papà!!!.....

E con un sorriso di gioia profonda dipinto sull'ovale sereno, accompagnarci nel ritorno a CASA.

Hanno visto la morte con le pupille di Gesù

Don Schiavarelli, padre spirituale della piccola, cantò la Messa degli Angeli. Egli ha tutte le ragioni per affermare:

«Noi possiamo vedere la vita oltre la morte solo guardando con le pupille di Cristo, l'unico gigante che abbia sgominato la morte». La nipotina spirituale di S. Paolo, la piccola vergine, l'afferrata da Cristo, presso il Padre Celeste ha ottenuto il prodigio: le anime dei genitori vedono con le pupille del Risorto:

Alleluja!

Don Coin giustamente esclama:

«Papà Claudio e mamma Lucia!

Uno col ruggito del ferito a morte e l'altra con l'atteggiamento impietrito di un'Addolorata! Da un piedistallo di morte Paola vi ha innalzato ai fulgori di una vita tutta sole».

Questi coniugi fusi in un solo essere dal sacramento di Gesù, dall'amore della figlia e dal dolore, vivono nell'attesa che Paola predisponga per loro, accanto al Risorto, posti sicuri.

Elegia cristiana

Erodoto, per esprimere il male supremo della guerra si serve di quest'immagine:

«In pace sono i figli che seppelliscono i genitori;

in guerra sono i genitori che seppelliscono figli».

E quando un figlio è un capolavoro di grazia e di natura come Paola? Questi genitori, sulla strada della fede sono condotti per mano dalla figlia, amica degli angeli, e trasformano i loro singhiozzi in una mirabile elegia cristiana.

«Adorata figlia, mio dolcissimo bene,

quanta desolazione nel nostro cuore,

quanta solitudine nella nostra esistenza,
quanta sofferenza nel nostro vivere quotidiano,
quanta indifferenza per tutto quello che ancora ci lega alla vita,
quanta difficoltà in queste giornate ormai spente e disancorate da ogni reale interesse, nell'immaginarci felice
col Padre nostro;
quanto affanno per lo scorrere in noi di quella vita che abbiamo e che invece vorremmo che tu avessi, ben
sapendo quanto l'amavi e quanto ti piaceva viverla;
ben sapendo quanto era tuo diritto viverla.
Ed ora?!

Ora nulla!

Tutti soli!

Soli, pur se uniti più di prima.

TU, sola nell'immensità astratta e luminosa
della vita oltre la morte,

noi, soli nell'immensità concreta e scura
della vita dopo la morte.

TU, DENTRO di noi, concreta e viva più di sempre noi, senza di Te inconsistenti
e vuoti come mai.

Il tesoro mio venne al mondo singhiozzando e piangendo ...che emozione! Che gioia.

Il suo grido di vita alla vita mi rese padre.

IL TESORO MIO è andato via dal mondo, invocandomi e piangendo di dolore.che strazio! che
disperazione, quanta impotenza..... IL SUO GRIDO DI MORTE PER LA VITA mi rese naufrago.

Che cosa atroce è questa MORTE.

Ma cosa sei TU che dai a chi resta

il dolore senza malanni,

la sofferenza senza segno,

la morte senza decesso.

Chi sei TU che dai a chi resta

l'immensità di silenzi dilaganti!

Chi sei?!

Sì, è vero, per noi cristiani la morte è nascita;

nascita alla nuova vita, alla vera vita.

Ma quanto! quanto orrore, quanto sgomento, quanto dolore.

Sì figlia, il tuo papà, papone, papuo, papà Claudio, oggi non è altro che un vivo ramo tagliato dal quale,
inesorabilmente, cola perdendosi, tutta la linfa che ancora trattiene.

Penso, abbracciando il mio patibolo,

salendo il mio calvario,

e tutto diventa chiaro!

La nostra speranza è finita

il nostro tesoro è perduto;

la nostra carne è morta;

il nostro cuore è spaccato,

le nostre lacrime sono inutili.

Non ci resta che Lui, Cristo».

(Continua)

A cura dell' **“(E) laboratorio Amici di Paola ADAMO”**

Istituto Salesiano “D. Bosco”

74100 TARANTO Viale Virgilio, 97 - tel. 099/7369171 fax 099/7369173